

# Versi

Autor(en): **Vassella, Camillo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **25 (1955-1956)**

Heft 1

PDF erstellt am: **18.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-21188>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# VERSI

di Camillo Vassella, 1845-1. I. 1927

Camillo Vassella, di Poschiavo, fu maestro. La preparazione al magistero pare l'acquistasse a un corso di pedagogia e di avviamento professionale organizzato intorno al 1870 a Grono e che egli frequentò col convallerano Cristiano Bondolfi. Iniziò la sua attività a Mesocco dove ebbe l'insegnamento nella IVa classe elementare per il triennio 1875-78. Ricordava sempre con compiacimento i suoi scolaretti di allora, anche nel numero, 48 il primo anno, 36 il secondo, 45 il terzo. — Morì 82enne a Poschiavo.

Nei momenti d'ozio ricorse alla penna e scrisse, con facilità, versi in dialetto e in lingua letteraria. Sono per lo più versi d'occasione per nozze e battesimi — durante la dimora mesocchese diede anche un « Canto nostalgico d'un emigrante di Mesocco a Parigi » (riprodotto in Almanacco dei Grigioni 1927, p. 117 sg.) — che lo rivelano uomo religiosissimo, colla parola del suggerimento sul labbro, ma anche benevole e gioviale.

Ecco due primi saggi, l'uno in dialetto poschiavino, l'altro un piacevole « ritratto » di sè steso dieci giorni prima della sua morte. Z.

## *A mia visina par al di ca la sa marida cun Tumas Cramar, Junior*

*L'è un pez, Maria, el vera  
Ca tu guardas fo?  
E speita, speita, e speita  
E al fin l'è vügnü fo.*

*E l'è vügnü d' Australia  
Quel tal chi ha nom Tumas  
Parchè la int li matti  
Sa faran miga al cas.*

*Lü üna an na vuleva  
Buna anca da sciüà,  
E lü par quest pensava  
Vignì for' a sua ca.*

*L'è miga stait magherlu  
Ni glià pensadi storti,  
Lü l'à pensü in si bosch  
Vignì a taglià li torti.*

*Difatti, e guarda e gira  
In int, in giò e in fo,  
E pö l'à pensü megl  
Da sta amò sü chilò.*

*Scì propri sü in Sumain  
Là tru da fa tan ben,  
Da sta plü ben e comat,  
E anc al ga cunven.*

*E lü l'à tru la matta  
Chi ga sa cunvignia,  
E quella furtünada  
Tes propi ti, Maria.*

*E issa, ti tes sua  
E lü l'è propi tè,  
E sev un pér unest  
Chi pò sa fa vedè.*

*Sa valtri sev cuntent,  
Cuntent sem anca mì,  
Sa gli altri pö glien miga,  
Chi vaian a s'imbuschì.*

*Ma intant in cö fev festa  
E anc mì par buntà vossa.  
E insema mì i gan tücc  
Incö la panza grossa.*

*Parent, amis, visin  
Glien stait allegri un pit,  
Chi nu à vulü an tö part  
Al vaia a sa far fit.*

*E issa, a va di grazia,  
L'è tüt quel ca pos fa,  
E vorev ben cumpatì  
Un vos visin da ca.*

*E sa 'l va occor vargot  
Picché in di la paré,  
Ca sa l'è avert la porta  
Sem scià in un vedé.*

*Intant, mi car Spusin,  
Stet san e stet allegri*

*Sumain, 25 maggio 1898*

### *Cari ricordi*

*Versi indirizzati a un suo già allievo, a Svitto*

*Da Sommaino, 20 dicembre 1926*

*Car al me Tunin,  
Tengo stretta tra le dita  
una penna irruginita  
che l'inchiostro sul papiro  
lascia scorrer solo a tiro,  
colla quale oggi vorrei  
farti noti i casi miei.  
Voglio dirti, Tonio mio,  
che, per grazia del buon Dio,  
sono ancora a questo mondo,  
che non cessa d'ire a tondo.  
Ma la penna è irruginita  
ed è tanto impermalita  
che con stento dal suo rostro  
lascia scorrere l'inchiostro.  
Che farò? Che dovrò fare?  
ho la penna da cambiare?  
o aspettare quel momento  
che propizio spiri il vento?  
Son le volte già più d'una  
che la man la penna impugna,  
ma il cervello, ma la mente  
non mi voglion dettar niente.  
Cosa fare? Rassegnato*

*È fet pö cha Dio vögliä,  
Ma 'l megl l'è essa pegri,*

*Cha già ghev a mò temp  
Da plangia e da grignà.  
Al sev, urmai a stu mond,  
S'à spess da lepedà.*

*Ma a lepedà buntera  
L'é gnanc mezza fadiga;  
Pö ün al giütta l'altru,  
Fastidi san töl miga.*

*El mond sal töl cul ven  
E la gent cumè glien.  
Intant, va fag un viva!  
Evviva, viva, viva!*

*scriverò come mi è dato.  
C'è un proverbio, che, se lice,  
di citarlo, così dice:  
— A sett'anni s'è matei,  
a settanta s'è amò quei. —  
Non fia dunque meraviglia  
se la mente il granchio piglia  
e di versi più non detta  
come far soleva in fretta,  
quando gli anni erano meno,  
ma fuggiti in un baleno  
sono ottanta e mesi nove  
che mi gravitan le spalle,  
ma li porto, grazie a Dio,  
senza tanto mormorio.  
Fo una vita sedentaria,  
sol di rado esco all'aria.  
Sto tappato in casa mia  
prima e dopo l'Avemaria.  
Vo tal sera da Costante  
per scaldarmi un po' le anche,  
là trovo il tuo Duardin  
e Rodolfo con Marin.  
Padre e mamma stanno bene,*

son guariti ambi per bene,  
e discorron spesso spesso  
del lontano lor Tonino.

\* \* \*

Ecco giunta anche stavolta  
la gran festa di Natale  
che con gaudio la si celebra  
nei tuguri e nelle sale,  
e l'è antica e bell'usanza  
fra credenti nel Bambino  
di scambiarsi vicendevoli,  
della festa in sul mattino,  
i più fervidi e cordiali  
sentimenti del loro core,  
augurandosi propizie  
della vita tutte l'ore.  
Di tal festa anch'io mi valgo  
e presento a te, Tonino,  
i più fervidi miei voti.  
Oh! li esaudi il bel Bambino,  
ch'Èi voglia a te conceder  
le sue grazie, i suoi favori,  
e coroni li tuoi studi  
con perenni e santi allori!  
Ti conservi la salute,  
la sua mano in testa tenga,  
la rugiada di sue grazie  
ben feconda su te scenda.  
Ecco, caro, il voto mio  
per il giorno di Natale,  
oh lo portino gli Angeli  
al Bambino in su le ale.

\* \* \*

Ed ora vengo al sodo.  
Ti parlerò di me  
facendone il ritratto  
conforme a quel che è.  
Ed anzitutto sappi  
che invecchio a più non posso  
e che s'incurva e piega  
il povero mio dosso.  
La fronte, che era liscia,  
or sembra un campo arato,  
cotante son le rughe  
da cui è attraversato,  
Il buco ne le guance  
sempre più s'infossa,  
e sempre più sporgenti

de' zigomi son l'ossà.  
Il mento è ricoperto  
da lunga barba e folta  
che per pigrizia or lascio  
che cresca quasi incolta.  
E il naso, poveretto,  
s'allunga e s'assottiglia  
ed ha la punta aguzza  
ma non però vermiglia!  
Il piano de li bovi  
si fa lucente e bianco,  
il resto della chioma  
di conservar è stanco.  
Il suo primier colore  
di biondo ch'egli era,  
s'è fatto bigio chiaro.  
Di biondo non mi resta  
che il pelo sotto il naso,  
perchè spesso inaffiato  
dal gocciolo del naso,  
che scende e inumidisce  
e dà forza e vigore  
così che i baffi serbano  
il lor primier colore.  
Il senso della vista  
d'appresso nulla vale  
e nulla legger posso  
senza buon occhiale.  
Da lungi vedo ancora  
un bue sul campanile,  
ma non de l'alfabeto  
i segni nelle file.  
Il senso dell'udito  
anch'esso si fa duro,  
ma se mi dicono « BRUTTO »  
lo sento di sicuro.  
Le cosce veramente  
polpose non fur mai,  
ma ora li calzoni  
mi sembran larghi assai.  
Il passo che una volta  
era spedito e franco  
ora se piglia l'erta,  
in breve si fa stanco.  
Talvolta anche il respiro  
si fa più faticoso,  
ed è congiunto a tosse  
catarico mucoso.  
I denti poveretti,

ben tutti li molari,  
sono iti un po' alla volta  
pei loro ignoti affari.  
Neppur tutti mi restano  
gli anterior claott,  
ma questi pur tentennano  
e valgono nagott!  
Sicchè dovrei sol vivere  
di pappe e biscottini  
o di pietanze molli  
polpette e fidelini.  
Ma sai? di buono restami  
lo stomaco ben sano,  
che bene digerisce  
il cibo buono e gramo.  
Mio cibo prediletto  
sarian polenta e lait,  
frittole, minestre,  
pizzoccarin ben fait.  
Nè sdegno le patate,  
se sono ben condite,  
in umido ben cotte,  
o in burro abbrustolite.  
Or vedi il bel RITRATTO  
della persona mia  
e ben lo puoi tu credere  
che il tutto così sia,  
poichè tu ben conosci  
la grama mia persona  
e il tutto, come dissi,  
al vero si consona.

\* \* \*

Al mio sguardo tengo innanzi  
lo SVITTESE PANORAMA  
che alla mente di bei giorni  
là passati mi richiama.

Ma d'allora a questo giorno  
avrà ben mutato aspetto  
ma non tanto da cangiare  
il primiero suo prospetto.  
In settanta e quattro anni  
tante cose avran mutato,  
ma giammai l'altero MYTHEN  
il suo posto avrà cangiato.  
Sempre là come Sassalbo,  
nuda roccia ergente a cono  
resistente all'intemperie  
come al fulmine ed al tuono.  
Ma se un dì, che Dio non voglia,  
rovesciassesi tempesta  
sullo schisto della roccia  
non saria di certo festa  
per l'antico e nuovo Borgo,  
e neppur per la campagna  
che si estende verso Brunnen,  
cui la Muotha e il Seew' bagna.  
Ma la vergine foresta  
che si estende al piè del monte  
offre valido riparo  
al periglio già alla fonte,  
onde sonni ben tranquilli  
pon dormire gli Svittesi  
chè da fulmini del Mythen  
son protetti e ben difesi.  
Ma m'accorgo che vien meno  
della carta il bianco foglio  
onde al fin per non tediarti  
terminar lo scritto voglio.  
Chiudo quindi: e tu un saluto,  
ma cordial, abbi da me.  
Stammi sano, allegro e pio  
e ricordati di me.

(Da « Il Grigione Italiano 4 I 1928 )